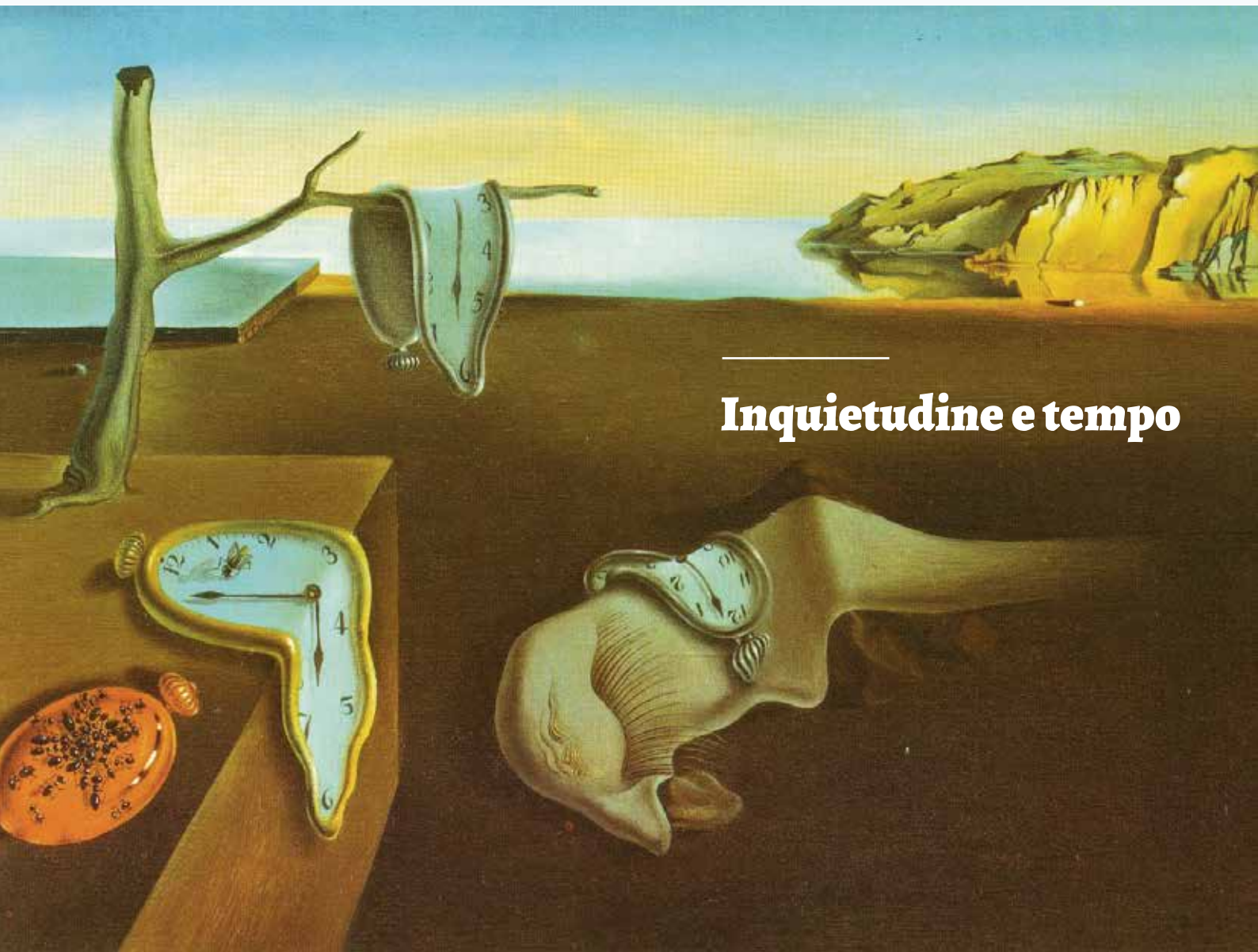


Anno XXIII - N.1 - Gennaio/Febbraio/Marzo 2018

La Civetta

DELLA LIGURIA D'OCCIDENTE

TRIMESTRALE GLOCAL DEL CIRCOLO DEGLI INQUIETI



Inquietudine e tempo

ISABELLA IMBIMBO
E MARCO FELIGIONI

**I Nobel del meccanismo
sonno - veglia**

VALERIO MEATTINI

Inquietudine e tempo

ERNESTO FERRERO

**Céline, viaggio senza
tempo nell'Inquietudine
dell'Umanità**



L'editoriale inquieto

Inquietudine e tempo

di **Alessandro Bartoli**

Il numero della Civetta che apre il 2018 è dedicato al complesso binomio di *Inquietudine e Tempo*. L'incidere del tempo, la necessità di tentare di misurararlo, il costante sforzo di ricostruirne e narrarne lo scorrere e i suoi eventi sono elementi che si incardinano da sempre nelle più profonde e meditate inquietudini dell'Uomo. E l'uomo con il tempo ha dovuto fare i conti fin dalla sua comparsa sulla Terra dovendosi dotare biologicamente di ritmi circadiani che ne consentissero la vita e la sopravvivenza, come ci raccontano Isabella Imbimbo e Marco Feligioni nel loro interessante articolo che commenta e spiega l'importanza del lavoro scientifico che ha portato all'assegnazione del premio Nobel per la medicina nel 2017.

Abbiamo voluto affrontare questo non facile tema affidandoci agli icastici pensieri e all'incessante incedere del pensiero filosofico di Valerio Meattini che ci conduce in un viaggio nel tempo, disvelando le inquietudini che da esso possono derivare più spesso quando si è intenti a scandagliare i gorghi del passato che nel congetturare sulle incognite del futuro.

Le ombre del passato che si allungano con prepotenza nel presente sono una delle tematiche che attraversa poi gran parte della produzione letteraria del premio Nobel per la letteratura del 2017 l'anglo-giapponese Kazuo Ishiguro. Nel suo – forse – più celebre romanzo *Quel che resta del giorno* l'ormai anziano maggiordomo Stevens nel suo viaggio verso la Cornovaglia ripercorre la sua vita riuscendo finalmente a mettere a fuoco senza deformarle le persone e gli eventi che l'hanno caratterizzata. Ma il nostro percorso incentrato sul trascorrere del tempo non poteva prescindere dal gettare uno sguardo sulle nostre radici culturali e spirituali più profonde, quella ebraica e quella classica con il contributo di Anna Segre e sugli spunti di riflessione infinita che ci tramandano il Qoelet e Seneca.

Mi fa poi particolarmente piacere ospitare nuovamente nelle nostre colonne la raffinata e autorevole firma di un grande scrittore e intellettuale come Ernesto Ferrero che da un'analisi quasi anatomica della letteratura e della lingua di Céline ci conduce in un viaggio attraverso la radice delle miserie e delle irrisolte inquietudini del Novecento, il secolo breve che non ha ancora finito di protendere le sue schegge di storia in questo – per noi contemporanei – ancora in gran parte indecifrabile XXI secolo. E il viaggio letterario dopo Ishiguro e Céline approda niente meno che a Melville e alla furiosa e ossessiva lotta tra Achab e Moby Dick nel contributo di Laura Bertolino.

Ma la nostra attitudine *glocal* non poteva esimersi dall'ospitare la gradita firma del nostro presidente emerito del Circolo degli Inquieti: Elio Ferraris e sua moglie Rosanna Casapietra ci conducono per mano



Giorgio De Chirico. L'enigma dell'ora, 1911. Fonte: <http://www.fondazionedechirico.org/>

attraverso una divertente e scanzonata narrazione di una delle meno scontate ricette della (solo) apparentemente semplice cucina ligure. E concludiamo poi con un altro interessante e avvincente articolo di Romilda Saggini che ci fa comprendere come il lento e faticoso lavoro di una ricercatrice di archivi e fonti antiche possa talvolta riservare straordinarie scoperte come quella di un cospicuo fondo librario già appartenuto alla celebre biblioteca del medioevale Convento di San Giacomo di Savona. Dai polverosi scaffali della Biblioteca del Seminario vescovile di Savona, dopo un'edizione rarissima del Talmud ecco riapparire volumi di storia, esplorazioni geografiche e testi letterari appartenuti addirittura a Gabriello Chiabrera che nel Chiesa di San Giacomo, allora pantheon dei savonesi illustri, venne sepolto.

Buona lettura.

Alessandro Bartoli, (Savona, 1978) avvocato e saggista. Ha curato l'edizione anastatica di "Alcune Ricette di cucina per l'uso degli inglesi in Italia" con Giovanni Rebora (Elio Ferraris Editore 2005), "Le Colonie Britanniche in Riviera tra Ottocento e Novecento" (Elio Ferraris Editore - Fondazione Carisa De Mari 2008), "Dalla Feluca al Rex. Vagabondi, Viaggiatori e Grand Tourists lungo il Mar Ligure" con Domenico Astengo e Giulio Fiaschini (Città di Alassio, 2011 - Premio Anthia 2011), "Un sogno inglese in Riviera. Le Stagioni di Villa della Pergola" (Mondadori, 2012).

SOMMARIO

3 L'editoriale inquieto
Inquietudine e tempo
Alessandro Bartoli

4 I Nobel del meccanismo
sonno - veglia
Isabella Imbimbo e Marco Feligioni

5 Tempo e inquietudine
Valerio Meattini

6 Ishiguro: premio Nobel
tra tradizioni passate
e inquietudini moderne
Mariella Petrollini

8 Inquietudine e tempo
in Seneca e Salomone
Anna Segre

9 Céline, viaggio senza tempo
nell'Inquietudine dell'Umanità
Ernesto Ferrero

12 La leggenda di Moby Dick:
musica e inquietudine in dialogo
Laura Bertolino

13 Cucina inquieta: Capponadda
Elio Ferraris e Rosanna Casapietra

14 La riscoperta della biblioteca del
convento di San Giacomo a Savona
Romilda Saggini

IL CHI È DEL CIRCOLO DEGLI INQUIETI

Il Circolo degli Inquieti è stato costituito a Savona, nel marzo 1996, su idea di Elio Ferraris, Presidente del Circolo per quasi vent'anni per quasi vent'anni e oggi Presidente onorario. Il Circolo non ha fini di lucro.

Strumenti, motto, logo, sede

Il Circolo ha un proprio trimestrale "globale-locale" La Civetta. Il motto del Circolo "E quanto più intendo tanto più ignoro" è di Tommaso Campanella. Il logo del Circolo è realizzato da Ugo Nespolo. Il Circolo non ha una sede operativa né propria né fissa. Nel suo viaggio per destinazioni culturali insolite, sceglie di volta in volta le proprie aree di sosta.

Finalità

Il Circolo intende essere un punto di riferimento per tutti coloro che si considerano e si sentono "inquieti": desiderosi, quindi, di conoscenza, un po' sognatori, insoddisfatti del vuoto presente, bisognosi di un pizzico di irrazionalità, sempre disponibili a partire, come viaggiatori culturali, per destinazioni insolite.

Attività sociale

La manifestazione principe è la cerimonia di consegna dell'attestazione de **"Inquieto dell'Anno, Inquieto ad honorem"**, una simpatica attestazione pubblica al personaggio che, indipendentemente dai suoi campi di interesse o di attività, si sia contraddistinto per il suo essere inquieto. **Inquietus Celebration** concorre, con la manifestazione Inquieto dell'Anno, a celebrare e promuovere l'Inquietudine come sinonimo di conoscenza e crescita culturale. Il medium è l'incontro con personalità affermatesi per vivacità intellettuale e sentimentale e per l'originalità del loro percorso di vita o di carriera. Il Circolo degli Inquieti collabora all'organizzazione della **Festa dell'Inquietudine** (www.festainquietudine.it) ideata per affrontare il tema dell'Inquietudine in termini nuovi e proporla al grande pubblico. Il logo della Festa è realizzato da Oliviero Toscani. Tutte le iniziative pubbliche del Circolo sono aperte anche ai non iscritti.

Inquieto dell'anno, Inquieto ad Honorem

2016 **Dacia Maraini**
2015 **Luciano Canfora**

2014 **Valeria Golino**

2013 **Ramin Bahrani – Isola di Lampedusa**

2012 **Guido Ceronetti**

2011 **Ferruccio de Bortoli – Abitanti de L'Aquila**

2010 **Renato Zero**

2009 **Elio** (di Elio delle Storie tese)

2008 **Don Luigi Ciotti**

2007 **Milly e Massimo Moratti**

2006 **Raffaella Carrà**

2005 **Régis Debray**

2004 **Costa-Gavras**

2003 **Oliviero Toscani**

2002 **Barbara Spinelli**

2001 **Antonio Ricci**

2000 **Gino Paoli**

1998 **Francesco Biamonti**

1997 **Gad Lerner**

1996 **Carmen Llera Moravia**

Inquietus Celebration

2017 Astrofisica: **Giovanni Bignami**

2016 Inclusionione: **Gianluca Nicoletti, Stefano Vicari, Luigi Mazzone**

2013 Cultura: **Ernesto Ferrero**

2012 Immagine: **Enrico Ghezzi**

2011 Spettacolo: **Alessandro Bergonzoni, Mariarosa Mancuso, Maurizio Milani**

2010 Scienza: **Chiara Cecchi, Pietro Enrico di Prampero, Mario Ricci**

2009 Erologia: **Umberto Curi, Marco Pesatori, Gianna Schelotto**

2008 Filosofia: **Maurizio Ferraris, Armando Massarenti, Francesca Rigotti**

2007 Economia: **Marcello Lunelli, Severino Salvemini, Raffaello Vignali**

Premio Gallezio: Omaggio al grande scienziato Giorgio Gallezio

2017 **Carolyn Hanbury**

2016 **Antonio e Silvia Ricci, Marco Magnifico**

2015 **Gianfranco Giustina**

2014 **Emanuela Rosa Clot**, Direttore della rivista Gardenia

2013 **Paolo Pejrone**, Architetto dei Giardini

Medaglia di rappresentanza del Presidente della Repubblica

Il Presidente della Repubblica ha conferito alla Festa dell'Inquietudine 2013 e 2014 una Medaglia di rappresentanza. Il Circolo degli Inquieti

ti l'ha assegnata nel 2013 a **Francesca Scopelliti** per il costante impegno sul caso Tortora e per dare al nostro Paese una giustizia giusta e nel 2014 all'**Isola di Lampedusa** per l'impegno dai suoi abitanti sul fronte dell'accoglienza verso un mondo di uomini, donne e bambini in fuga dai loro Paesi.

Ospiti e Soci Onorari (tra gli altri)

Giuseppe Barbera, Eugenio Bennato, Pia Donata Berlucchi, Stefano BarTEZZAGHI, Annamaria Bernardini De Pace, Giuliano Boaretto, Edoardo Boncinelli, Maria Helena Borges Melim, Luciano Canfora, Iliaria Capua, Francesco Cevasco, Sandro Chiaromonte, Giulietto Chiesa, Evelina Christillin, Dino Cofrancesco, Gherardo Colombo, Paolo Crepet, Duccio Demetrio, Carla Sacchi Ferrero, Ernesto Ferrero, Daniel Fishman, Maura Franchi, Roberto Giardina, Eleonora Giorgi, Maria Cristina Lasagni, Paola Mastrocola, Luca Mauceri, Valerio Meattini, Paolo Mieli, Bianca Montale, Chiara Montanari, Mariko Muramatsu, Ugo Nespolo, Nico Orengo, Eleonora Pantò, Luciano Pasquale, Flavia Perina, Pier Franco Quaglieni, Domenico Quirico, Giovanni Rebora, Carlo Alberto Redi, Luca Ricolfi, Silvia Ronchey, Giulio Sandini, Giuseppe Scaraffia, Gianna Schelotto, Francesca Scopelliti, Klaus Schmidt, Shel Shapiro, Gian Antonio Stella, Younis Tawfik, Vauro, John Vignola, Vincino, Luciano Violante, Andrea Vitali, Richard Zenith

Attestazioni speciali di Inquietudine

Annamaria Bernardini de Pace: Paladina delle Leggi del Cuore. **Tony Binarelli**: Demiurgo dell'Apparenza. **Robert de Goulaine**: Marchese delle Farfalle. **Renzo Mantero**: Inquieto Indagatore apollineo delle Arti e della Medicina. **Ugo Nespolo**: Argonauta Inquieto delle Arti e della Comunicazione. **Andrea Nicastro**: Inviato ai confini dell'Uomo. **Gabriele Gentile**: Artista dell'Illusione

Savonesi inquieti honoris causa

Renzo Aiolfi: Cavaliere Inquieto della cultura a Savona. **Mirko Bottero**: Automedonte della cultura a Savona e Cineforo Inquieto. **Luciana Ronchetti Costantino**: Dama Inquieta del teatro a Savona. **Lorenzo Monnanni**: Auleta Inquieto del Jazz a Savona

I Nobel del meccanismo sonno - veglia

di Isabella Imbimbo e Marco Feligioni

Tutti gli esseri viventi sono connessi al ritmo terrestre che alterna la luce al buio e ne subiscono sia il fascino sia le conseguenze biologiche. Così come il sole tramonta anche noi la sera interrompiamo apparentemente le nostre attività coscienti ed entriamo nella fase "ipnagogica" durante la quale ci pervade un senso di rilassamento profondo e progressivo fino alla perdita della consapevolezza dell'ambiente esterno. La nostra alba corrisponde alla fase "ipnopompica" nella quale il corpo riprende conoscenza e si risveglia.

Tutto ciò che abbiamo descritto fin qui fa parte della nostra vita quotidiana e ci sembra molto semplice, invece in realtà è un complesso intreccio di molte funzioni biologiche che sono state per la prima volta descritte dagli scienziati, scelti dalla accademia Nobel di Stoccolma in Svezia, ai quali nell'ottobre del 2017 è stato assegnato il prestigiosissimo premio per la Fisiologia e Medicina. Gli scienziati statunitensi in questione sono Jeffrey C. Hall, Michael Rosbash e Michael W. Young (che hanno lavorato o lavorano alle Università di Brandeis a Waltham, Massachusetts e alla Rockefeller University) e la motivazione del premio è "for their discoveries of molecular mechanisms controlling the circadian rhythm" (per le loro scoperte dei meccanismi molecolari che controllano i ritmi circadiani. Uno dei primi a incuriosirsi dell'"alba" e del "tramonto" umano fu proprio Androstene di Taso, tornato dal Golfo Persico durante le marce di Alessandro Magno, descrisse l'osservazione dei movimenti fogliari quotidiani dell'albero di tamarindo, *Tamarindus indicus*, che furono osservati sull'isola di Tylos (ora Bahrein). Ci sono poi voluti circa duemila anni prima che i ritmi sonno-veglia trovassero un fondamento scientifico sperimentale. Infatti, la prima letteratura scientifica sui ritmi circadiani incominciò, ancora sulle piante, nel 1729 quando l'astronomo francese de Mairan riferì che i movimenti giornalieri delle foglie della pianta eliotropica sensibile (probabilmente la *Mimosa pudica*) persistevano nelle tenebre costanti, dimostrando la loro origine interna alle piante stesse (tratto da *Plant Cell*. 2006 Apr; 18(4): 792-803).

La scoperta genetica

Più recentemente dobbiamo le scoperte dei meccanismi dei ritmi circadiani agli stu-

di condotti sul moscerino della frutta, il cui nome scientifico è *Drosophila melanogaster*. Infatti, nel 1971 dagli studi pionieristici di Ron Konopka e Seymour Benzer, è stato possibile identificare il primo "gene orologio" (*clock gene*) chiamato *period (per)*. Si è arrivati a pensare che questo gene fosse coinvolto nel mantenere il ritmo circadiano perché quando esso veniva mutato (cioè quando veniva modificato con tecniche di ingegneria genetica) nei moscerini della frutta, il loro periodo circadiano risultava confuso.



M. Rosbash, J. C. Hall e M. W. Young, vincitori del Nobel 2017 per la Fisiologia o Medicina. Fonte: <http://www.focus.it>

La dimostrazione che per contribuiva al cronometraggio circadiano non avvenne fino a quando questo gene non fu isolato per la prima volta nel 1984 proprio dai premi Nobel Michael Rosbash e Jeff Hall nei laboratori dell'Università Brandeis, e Michael Young nel suo laboratorio alla Rockefeller University (*Adv Genet*. 2011; 74: 141-173).

Da questo momento in poi la ricerca scientifica ha scoperto molti altri geni implicati nei meccanismi circadiani ma rimane il fatto che il gene *per* è fondamentale ed è alla base di tutto il resto che è stato portato alla luce.

I meccanismi circadiani influenzano gli stati di sonno-veglia di qualsiasi essere umano, il rilascio di molti ormoni, il controllo della temperatura corporea e altre funzioni naturali.

Gli ormoni più importanti che regolano i ritmi circadiani sono la conosciutissima melatonina, che viene secreta endogenamente dalla ghiandola pineale (o epifisi, ghiandola endocrina del cervello) e il cortisolo, secreto invece dalle ghiandole surrenali sotto controllo di un'altra ghiandola cerebrale, l'ipofisi.

La melatonina è assente (o molto bassa) durante il giorno nel corpo di un essere vivente: comincia a raggiungere alte concentrazioni intorno alle nove di sera, e questo dà inizio ai processi legati al sonno.

Al contrario, invece, il cortisolo viene anche chiamato "l'ormone del risveglio": infatti, al mattino l'ipofisi produce l'ormone corticotropo, che a sua volta stimola la corteccia surrenale a sintetizzare diversi ormoni, tra cui i glucocorticoidi. Tra questi ultimi il cortisolo, in particolare, prepara l'organismo a sopportare situazioni particolarmente impegnative fornendo energia.

Patologie dei ritmi circadiani

I problemi dei ritmi circadiani di riposo (RAR) sono moltissimi: tutti noi, per esempio, abbiamo sperimentato il fastidiosissimo *jet lag* durante i viaggi transatlantici, cioè quella difficoltà ad adattarci tempestivamente a un altro fuso orario, oppure a turni di lavoro che ruotano velocemente. Benché questo disturbo non sia una patologia, è sicuramente interessante vedere come il corpo abbia difficoltà ad abituarsi ai nuovi cicli sonno-veglia.

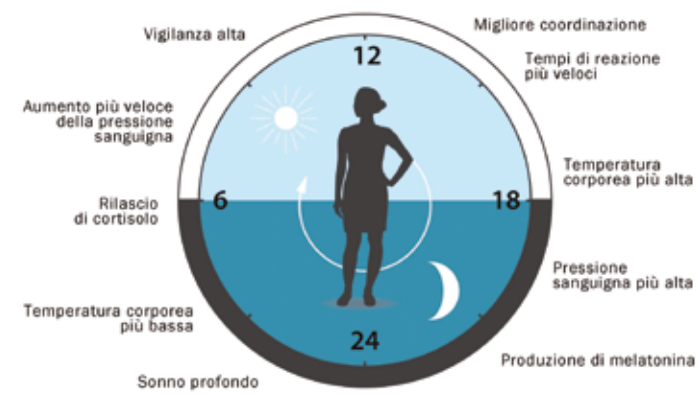
Recenti scoperte suggeriscono che alterati ritmi circadiani di riposo (RAR) sono associati a uno stato di salute compromesso. Anomalie RAR sono state osservate anche in diverse condizioni patologiche, come malattie cardiovascolari, neurologiche e tumorali. Inoltre, sembra che anche disturbi alimentari siano associati a interruzioni del RAR e avere conseguenze negative sulla qualità della vita correlata alla salute.

Altri studi ci suggeriscono che il disturbo del comportamento del sonno REM è presente in malattie tipo Parkinson e Alzheimer.

Un altro disturbo del RAR è la narcolessia, sindrome caratterizzata da una rapida insorgenza del sonno che può avvenire ovunque e in qualsiasi momento.

È quindi fondamentale incrementare e perfezionare gli studi sui meccanismi di sonno-veglia per poter acquisire ulteriori conoscenze e magari sviluppare nuove terapie che contrastino queste problematiche.

Siamo quindi grati a questi tre scienziati che hanno iniziato questi studi e che, a ragione, sono stati riconosciuti meritevoli di tale prestigioso premio.



L'orologio biologico. Fonte: <http://www.focus.it>

Tempo e inquietudine

di Valerio Meattini

1. Il tempo ha con l'inquietudine una particolare relazione. L'inquietudine nasce dalla convinzione che nel tempo ci siano eventi che ci attendono e di cui temiamo di non saper controllare gli esiti, oppure dal timore che dal passato riemergano avvenimenti il ricordo dei quali ci umili e disgreghi la forma attuale della nostra personalità. Noi ci avventuriamo con cautela nel ricordo del passato, come quando entriamo - l'immagine è di Marguerite Yourcenar - in una stanza dalle persiane chiuse da molto tempo. Temiamo in modo vago il futuro per le incognite che nasconde, ma temiamo ancora di più il passato per gli artigli mordaci con cui può tenerci prigionieri e impedirci sviluppi futuri. In effetti, non soltanto il futuro è rischioso, ma il rischio è la cifra della nostra vita e il passato può essere risvegliato nella luce corrusca e violenta di un'interpretazione improvvisa degli eventi che inghiotte la nostra cara immagine presente, facendoci dirottare e naufragare. Il timore che riaffiori il piombo che ci trascini in basso invece che l'oro di cui vorremmo che rifulgesse le nostre vite è il segno dell'incontrollabilità del nostro passato. Lo stesso presente, inteso non come un istante che subito svanisce, ma come il tempo presente della nostra vita nella rassicurata continuità col passato e ragionevole previsione del futuro, può vedere improvvisamente levarsi quei marosi - inquietati

tempestas! - che talvolta premiano un'audacia sconsiderata o deprimono il più severo coraggio e la più costante perseveranza. L'incertezza è la ragione profonda dell'inquietudine, ma è anche la regione verace della vita umana che le varie mitologie della certezza tendono a velare o negare. La nostra inquietudine, dunque, è collegata alla dimensione temporale dove tempo-incertezza incertezza-tempo formano un anello esistenziale - di raggio dinamico - nel cui centro si svolge la nostra vita cosciente.

2. La fisica ci ha detto cose straordinarie sul tempo, straordinarie al punto di sconvolgere ogni nostra consueta considerazione. Quel che, però, seguendo certe linee riduzionistiche dovremmo concludere è che se il tempo si risolve in un sistema di relazioni (la modalità

a-tensionale di considerarlo) allora non sappiamo più come darci ragione delle nostre decisioni con personale responsabilità (e non come semplici transiti di informazioni da uno stato a un altro), dunque della nostra libertà e, paradossalmente, non avrebbe alcun senso la verità di questa o quella teoria poiché sarebbe indotta da transazioni causali che assumono l'illusoria veste di ragioni per decidere. Se, insomma, non c'è il tempo, "sede" di un'emergenza complessa com'è l'insieme biologico-mentale che chiamiamo (ad esempio, ma potrebbero essercene altri a noi ignoti) *uomo*, allora non c'è un "luogo" per la libertà e la verità. Le due stelle più alte del firmamento umano sarebbero ingannevoli bagliori in e di una reale oscurità dove si articolano e disarticolano forze obbedienti soltanto alla necessità, o comunque già espresse in un gioco compiuto. Questa stupefatta neutralità di forze necessitate, che dalla prospettiva umana è un cupo scenario, sarebbe allora il motivo della più penosa inquietudine per ogni uomo che ne sapesse pensare le conseguenze. Più che inquietudine, addirittura desolazione. C'è, però, una considerazione da fare: se questo scenario paventato volesse essere una teoria vera, e le sue conseguenze esigessero di essere del pari vere, non potrebbero reclamare questo statuto perché come già sapeva Epicuro: colui che afferma che tutte le cose avvengono per necessità non è in grado



Adriaen van Utrecht, Natura morta con fiori e cranio, 1643

di *criticare* colui che nega che tutte le cose avvengano per necessità, poiché deve ammettere che anche tale negazione sia necessaria. Quindi, come si diceva sopra, se non si pensa il tempo' e si ritiene, secondo la tesi fiscalistica, che il "mondo fisico" sia una *totalità autoconsistente*, già da sempre risolta nel sistema completo (a noi ovviamente ignoto nella sua completezza) delle sue relazioni, né la libertà né la verità avrebbero un senso effettivo e la loro illusorietà sarebbe un sospetto grave e insidioso, una mignatta che succhia i colori del mondo, anche se non si riuscisse mai a smascherarla. Né libera scelta dell'azione (che "crea il futuro"), né libera capacità di giudizio (che decide per la "verità" di questa o quella teoria, compresa la teoria negazionista) possiederebbero una realtà maggiore di mere apparenze. Ma, grazie a dio, queste mere apparenze si risolvono, sembrerebbe, in un tale contesto, in antinomie logiche (come potrebbe essere "vera" in base a un giudizio ragionato e non necessitato la teoria che conduce a quella conclusione?) e ci permettono di conservare una normale e attiva inquietudine di ricerca.

Se in noi come organismi viventi emergono proprietà temporali peculiari (la tesi è tra le più avversate dai riduzionisti) allora sarebbe la fisica come sistema della atenzionalità del tempo a essere *riduttiva* e, proprio per questo, produttiva nei propri ambiti. Insomma, ogni riduzione fiscalistica della soggettività e della coscienza, sarebbe un'operazione condotta per semplificazione e non per comprensione reale del modo di essere di esse. In conclusione, la realtà della libertà della scelta e della coscienza sono vissuti primari, dimostrarlo è impossibile senza nascondere il presupposto, ma negarlo conduce ad antinomie. E, se il tempo è un'illusione soggettiva anche la nostra storia evolutiva rischia di diventare incomprensibile: potremmo davvero escludere, infatti, che la distinzione degli organismi viventi dalla, diciamo così per brevità, materia inanimata possa essere una differenza ontologica di proprietà temporali? Forse sì, forse no; ma, l'incertezza è la via non dogmaticamente abbreviata (in affermazione o negazione) del più squisito piacere di vivere per i votati alla verità della ricerca.

¹ *Ad esser precisi nella fisica avanzata più che negare il tempo si ritiene "più utile" farne a meno e, qualora si affronti l'argomento, si ritiene che il "fluire del tempo" non emerga, nella fisica, nell'ambito di una descrizione esatta dello stato delle cose, ma piuttosto dalla statistica e dalla termodinamica (solo quando ci sia flusso di calore il passato e il futuro sarebbero diversi).*

Valerio Meattini, è professore ordinario di filosofia teoretica all'Università degli studi di Bari. Ha studiato il mondo greco e, soprattutto, Platone, Cartesio, Spinoza, Kant e Schopenhauer. Ha pubblicato in Germania l'opera *Der Ort des Verstehens*. Recentemente si è dedicato ad elaborare una versione dello scetticismo che recupera aspetti trascurati o sottovalutati del pensiero di Giacomo Leopardi. Ha scritto per il teatro e collabora con pittori e artisti. Tra le sue pubblicazioni anche una raccolta poetica dal titolo *Sub Rosa* e il libro di racconti *Sospensio*. Cinque racconti circolari e due congetture, *Carabba*, Lanciano 2012. Tiene particolarmente all'onorificenza del Circolo degli Inquieti.

Ishiguro: premio Nobel tra tradizioni passate e inquietudini moderne

di **Mariella Petrollini**

La figura di Kazuo Ishiguro, autore come si definisce egli stesso «con un viso giapponese e un nome giapponese», viene spesso delineata come oscillante all'interno di un dualismo generatosi intorno ai due poli della sua origine giapponese e del successivo sviluppo britannico. Se è vero che la sua scrittura riflette una doppia anima, è però anche percepibile dal lettore come queste due ispirazioni si intreccino in modo indistinto, sfuggibile ed enigmatico fin dal principio dell'incedere narrativo, tanto da risultare impossibile etichettare i suoi romanzi con un aggettivo, tanto meno di nazionalità.

Nella sua recensione a *Un pallido orizzonte di colline*, il primo libro pubblicato nel 1982, Francis King ha definito questo romanzo tipicamente giapponese nella sua essenzialità, reticenza e mancanza totale di dettagli non assolutamente indispensabili al tema. Questo aspetto quasi stilizzante, che richiama non solo la sinteticità letteraria ma anche l'essen-

zialità pittorica giapponese, non affonda le sue radici solo nelle tradizioni culturali del paese di nascita di Ishiguro, ma anche nella sua patria adottiva. Infatti la prosa che assume una grande forza evocativa, che allude e accenna più che spiegare e dire esplicitamente appartiene anche alla grande tradizione britannica. Con il procedere della trama, Ishiguro dà vita a una rete di immagini – reali ma anche con implicazioni misteriosamente simboliche – che creano un legame invisibile ma forte allo stesso tempo tra la protagonista e Sachiko. Infatti Etsuko, giapponese che vive in Inghilterra, riflettendo sul recente suicidio della figlia, ritorna indietro con la mente alla sua gioventù tra le rovine della Nagasaki post bellica e in questo vagabondare della mente troviamo Sachiko, giovane vedova, con la figlia Mariko, turbata dalla presenza dell'amante americano della madre. Il linguaggio allusivo che delicatamente crea connessioni intime e profonde tra le due donne e le rispettive figlie è lo stesso

che in *Mrs Dalloway* di Virginia Woolf avvicina e rende Septimus e Clarissa il doppio uno dell'altro, ed è lo stesso che evocativamente e simbolicamente svela in *Cuore di Tenebra* di Conrad l'essenza dell'animo umano che emerge quando Marlow si rispecchia in Kurz, al di là dell'apparente ma ingannevole diversità. Ed è ancora Conrad a fornire il modello fondamentale che dà forma a molti romanzi di Ishiguro: l'esperienza del viaggio interiore, talvolta riflesso di quello fisico, attraverso il quale avviene uno spiegamento emotivo e psicologico. Come la ricerca di Kurz da parte di Marlow percorrendo il fiume Congo diventa un itinerario anche mentale, che porterà alla scoperta dell'essenza più profonda dell'intera umanità, allo stesso modo i personaggi di Ishiguro sono protagonisti di viaggi intimi nei quali cercano la verità e il senso delle loro vite, non sempre arrivando però a svelare gli inganni e le delusioni vissute. Etsuko ripercorre tappe interiori fondamentali, così come

Masuji Ono, l'artista giapponese che in *Un artista del mondo fluttuante* si muove tra il presente ancora sotto gli effetti postbellici e il passato, appunto il "mondo fluttuante", rappresentato dalla realtà bohémien della sua gioventù. Ma il capolavoro del viaggio interiore indubbiamente è percorso dal protagonista del suo romanzo più noto, *Quel che resta del giorno*: il celebre maggiordomo Stevens. Muovendosi da Darlington Hall verso la Cornovaglia, compie un viaggio verso l'ovest, diventando metaforico e inquieto pioniere che abbatte confini dell'anima, scopre nuovi territori della psiche e raggiunge il tanto sospirato west conquistando la consapevolezza di «quel che resta del giorno», cioè della sua vita dopo aver alzato il velo delle illusioni sulla personalità di Lord Darlington (simpatizzante nazista che, con piccole ma spregevoli azioni come l'allontanamento delle due giovani ebreo al suo servizio, è un emblematico rappresentante di quella che ormai è comunemente definita la banalità del male) e dopo aver riconosciuto il suo più grande sacrificio: il rifiuto dell'amore. Al termine di questo percorso, Stevens raggiunge una sorta di joyciana epifania che lo porta almeno a cercare di dare un senso a quello che gli è rimasto, dopo aver idealizzato un uomo indegno di tanta ammirazione e aver soppresso per anni sentimenti di ogni tipo, da quelli filiali all'amore per Miss Kenton. Il territorio percorso dalla mente avviene sempre nella dimensione del passato

perché la memoria e il ricordo sono temi centrali. In un'intervista, Ishiguro stesso ne ha riconosciuto l'importanza: «Sono interessato al ricordo perché è un filtro attraverso cui vediamo le nostre vite e perché è oscuro e nebbioso e crea occasioni di auto-inganno. Da scrittore sono più interessato a ciò che le persone dicono a loro stesse sia accaduto piuttosto che non a ciò che è realmente accaduto». Questo può valere per quasi tutti i suoi romanzi, ma in questo caso l'autore si stava riferendo specificamente a *Quando eravamo orfani*. Il protagonista Christopher Banks, come Masuji Ono Stevens, è un narratore che si muove tra i due mondi del presente e del passato e il cui linguaggio serve a svelare la realtà della sua vita. Detective nell'Inghilterra degli anni '30, si reca a Shanghai, dove era cresciuto, alla ricerca della verità sulla sparizione dei genitori, implicati nel commercio illecito di oppio, e questo ritorno gli consente di ripercorrere le tappe della sua vita, arrivando a sfiorare la consapevolezza della propria repressione di sentimenti ed emozioni, processo interiore che è riflesso magistralmente nella prosa con cui egli, in funzione di narratore (esattamente come Stevens), scrive: il linguaggio formale, l'incedere cauto, controllato rivelano il desiderio dei personaggi di tenere sotto controllo l'intera realtà, la vita stessa di fatto, non rico-

noscendo mai pienamente che, se i sentimenti possono essere almeno in parte soffocati, lo scorrere dell'esistenza non ammette interferenze di questo genere e un intervento simile produce solo una temporanea illusione di aver dato un ordine alla realtà e lascia, in ultima analisi, con la consapevolezza totale o parziale di fallimento esistenziale.



Kazuo Ishiguro. Fonte: <http://www.lastampa.it>

L'alternanza delle dimensioni del presente e del passato non corrisponde solo a un moto interiore, ma riflette la struttura bipolare dei vari romanzi con implicazioni storiche, sociali e politiche. In *Un pallido orizzonte di colline* il confronto avviene tra due generazioni: quella della guerra, tradizionalista, nazionalista, e quella postbellica, moderna e americanizzata. Riusciamo così a vedere l'antitesi tra la nostalgia di un mondo fortemente gerarchizzato e soffocante, ma anche foriero di sicurezza nelle varie funzioni dei ruoli, e quello democratico e progressista, dilaniato da conflitti e insicurezze e generatore di dubbi e inquietudini irrisolvibili. Il pallido orizzonte potrebbe essere così sia quello della speranza della nuova generazione, sia quello del malinconico rimpianto del passato che affiora nei ricordi degli anziani. Anche Stevens indulge in fantasie nostalgiche che, ondeggiando tra i piani temporali, lentamente trasformano le adamantine certezze del passato nel riconoscimento del fallimento morale e personale del maggiordomo. La dimensione storica e politica è presente, ma non come solido *background* delle vicende. Nonostante Ishiguro abbia più volte apertamente disconosciuto un qualsiasi messaggio politico o sociale nelle sue opere, i personaggi possiedono un'identità storica, anche se poi si trovano primariamente a fare i conti con real-

tà come il fato, la volontà umana, la capacità di guardarsi nel profondo. Non può essere un caso però che Stevens inizi il suo viaggio nel 1956, anno della crisi di Suez, che per molti segnò la fine dell'Impero Britannico dopo il ritiro dall'Egitto e la nazionalizzazione del canale da parte del primo ministro egiziano Nasser. La frequente ricorrenza del concetto di grandezza

in *Quel che resta del giorno* è certamente un'eco della nostalgia imperialista di cui era intrisa la politica di Margaret Thatcher, culminante nella guerra delle Falkland. Ma l'ironia che sottilmente permea queste riflessioni sul concetto di *great* non può non essere una critica implicita a ciò che quel tipo di nazionalismo dominante implicava: esaltazione di uno stato forte, imperialista, con accesso limitato di immigrati a cui probabilmente Ishiguro fa riferimento per esprimere velatamente un giudizio sulle moderne politiche di accoglienza.

Non solo la realtà sociale e politica balena come flash, seppure repentini, tra le pagine dei suoi romanzi, ma in *Non lasciarmi* Ishiguro affida a un'inquietante distopia (i personaggi sono *messi al mondo* con lo scopo di donare organi) il suo giudizio anche su possibili sviluppi scientifici. In realtà questa storia è molto di più di una semplice riflessione sui pericoli delle sperimentazioni mediche non delimitate da un confine morale che ne circoscriva le possibili derive in termini bioetici. L'autore sembra riportare in questo romanzo tutti i temi a lui cari: il rapporto presente-

passato tramite i lunghi e continui *flashback*, l'affiorare di sentimenti che spesso rimangono in potenza perché i personaggi non hanno la forza interiore per trasformarli in atto, e la lotta impari con un destino che spesso non è compreso. Ma, a differenza di altri romanzi in cui la percezione finale è quella di sconfitta interiore, qui, pur nella drammaticità della vicenda, domina un senso di pacata rassegnazione, una vena di dolce malinconia che fa percepire la bellezza della vita proprio nella sua assenza. La sommessa accettazione del loro tragico destino è venata da una calma orientale e in questo, forse, possiamo riconoscere il tratto più nipponico di Ishiguro che con Kathy e Tom sembra quasi riconciliarsi con l'entità del fato, del destino, della vita che in altri romanzi rappresenta sempre l'altro da sé a cui opporsi e da contrastare.

Mariella Petrollini, ha conseguito la laurea *cum laude* in lingua e letteratura moderne presso l'Università degli Studi di Genova discutendo una tesi su "Le fonti nel *Romeo and Juliet* di Shakespeare". Dal 2001 è docente di lingua e letteratura inglese nella scuola media superiore. Insegna presso il Liceo Chiabrera-Martini di Savona.

Inquietudine e tempo in Seneca e Salomone

Il tempo fugge precipitosamente o niente di nuovo sotto il sole?

di Anna Segre

Il tempo genera inquietudine, anzi, a ben vedere, due forme di inquietudine simmetriche e opposte: c'è l'inquietudine legata al tempo che corre troppo in fretta, alla vita che fugge inesorabilmente, ma c'è anche l'inquietudine legata a un tempo che sembra non scorrere, alla noia dei giorni che si ripetono sempre uguali. Infiniti sono gli esempi letterari che si potrebbero portare dall'una e dall'altra parte. Tra questi, mi pare interessante scegliere due voci che ci giungono dall'antichità, una dalla Bibbia e una dal mondo classico, Qoélet (Ecclesiaste) e Seneca.

Vanità delle vanità, dice Qoélet, vanità delle vanità, tutto è vanità. Quale utilità ricava l'uomo da tutto l'affanno per cui fatica sotto il sole? Una generazione va, una generazione viene ma la terra resta sempre la stessa. Il sole sorge e il sole tramonta, si affretta verso il luogo da dove risorgerà. Il vento soffia verso sud, poi gira verso nord; gira e rigira e sopra i suoi giri il vento ritorna. Tutti i fiumi vanno al mare, eppure il mare non si riempie mai: raggiunta la loro meta, i fiumi riprendono la loro marcia. Tutte le cose sono in travaglio e nessuno potrebbe spiegarne il motivo. Non si sazia l'occhio di guardare né mai l'orecchio è sazio di udire. Ciò che è stato sarà e ciò che è accaduto accadrà; non c'è niente di nuovo sotto il sole. C'è forse qualcosa di cui si possa dire: guarda, questa è una novità?

Dopo millenni queste parole non hanno perso la loro efficacia ed esprimono egregiamente l'inquietudine legata all'assenza di mutamenti, al tempo che non sembra portare nessuna novità. E anche le parole di Seneca dopo due millenni non hanno perso la loro efficacia nel descrivere l'inquietudine opposta. *La maggior parte degli uomini, Paolino, si lamenta della scarsa generosità della natura, perché siamo generati per una breve esistenza, perché questi intervalli di tempo a noi concesso scorrono così velocemente, così precipitosamente, al punto che, ad eccezione di pochissimi, tutti gli altri si vedono abbandonare dalla vita mentre si preparano alla vita. [...] Vivete come se foste destinati a vivere per sempre, non vi viene mai in mente la vostra fragilità, non considerate quanto tempo è già passato [...] Contro la rapidità del tempo bisogna gareggiare con la velocità del farne uso e*



Lucio Anneo Seneca. Fonte: <http://it.wikipedia.org>

attingere presto, come da un torrente impetuoso che non scorrerà per sempre.

Secondo la tradizione - che identifica Qoélet con il re Salomone - i due autori sarebbero vissuti a mille anni di distanza l'uno dall'altro; comunque Qoélet precede Seneca di qualche secolo e appartiene a un diverso contesto culturale; eppure alcuni elementi li accomunano. Entrambi guardano con disincanto all'umanità che si affanna inutilmente nella ricerca di piaceri effimeri, a chi si espone a grandi fatiche per accumulare ricchezze e onori e si logora in attività che non porteranno alla felicità. Seneca, nel *De brevitate vitae*, ci presenta una straordinaria galleria di quelli che lui definisce occupati: coloro che si dedicano in modo maniacale alla cura del corpo, che passano ore a farsi pettinare, i collezionisti di opere d'arte, ecc.

Entrambi hanno assaporato il potere al massimo livello e non ne hanno tratto soddisfazione. Seneca, come precettore di Nerone, ebbe di fatto nelle sue mani per alcuni anni l'impero romano, ma poi si ritirò a vita privata quando si rese conto che l'allievo era sfuggito al suo controllo. E in molte sue opere consiglia di lasciare la vita pubblica e concentrarsi sulla ricerca della

sapienza. Qoélet pare non aver fiducia neppure nella sapienza: *"Io, Qoélet, sono stato re d'Israele in Gerusalemme. Mi sono proposto di ricercare e investigare con saggezza tutto ciò che si fa sotto il cielo. ... Ho visto tutte le cose che si fanno sotto il sole ed ecco tutto è vanità e un inseguire il vento."*

Seneca parrebbe dunque meno pessimista: la vita non è affatto breve - sostiene - per chi sa mettere a frutto il valore di ogni istante, e nessuna disgrazia o sofferenza è davvero tale per il sapiente. In realtà l'inquietudine che traspare dalle sue parole, l'angoscia per la morte che incombe, l'ossessione con cui esorta a non perdere neppure un istante, lasciano in noi una sensazione molto diversa dalla calma che vuole consigliare (e infatti ammette di non avere ancora raggiunto il pieno equilibrio).

Convinciti che le cose stanno così come scrivo: alcuni momenti ci vengono portati via, alcuni vengono sottratti, alcuni scorrono via. [...] Chi mi potrai indicare che assegni qualche prezzo al tempo, che valuti la giornata, che si renda conto di morire ogni giorno? In questo infatti ci sbagliamo, per il fatto che consideriamo la morte un evento futuro: gran parte di essa è già passata; tutta l'esistenza che sta alle nostre spalle appartiene al dominio della morte. [...] Mentre si rinvia la vita scorre via. Tutte le cose, Lucilio, appartengono agli altri, soltanto il tempo è nostro; abbiamo avuto dalla natura il possesso di questo solo bene sommamente fuggevole e ce lo lasciamo togliere dal primo venuto.

Viceversa il pessimismo apparentemente più radicale di Qoélet si stempera in più punti e soprattutto nel finale, che giustifica la presenza di questo testo anomalo all'interno del canone biblico. *Dopo aver ascoltato ogni cosa questa è la conclusione: temi Dio e osserva i suoi comandamenti, perché questo è tutto per l'uomo. Poiché Dio chiamerà in giudizio ogni azione, anche quelle nascoste, buone o cattive.*

Se Seneca superava la sua inquietudine per il tempo che fugge troppo in fretta con la fede laica e individuale nello studio e nella cultura, Qoélet a sua volta supera l'inquietudine per il tempo immutabile aprendo alla fede religiosa, che forse può essere letta da chi non è credente come la capacità di allargare la ricerca per-

sonale verso una prospettiva più ampia, che coinvolga non solo l'individuo ma anche la collettività. Il nostro mondo, figlio di entrambe le culture, ha ereditato entrambe le inquietudini ed entrambe le risposte, apparentemente opposte ma in qualche modo complementari. E ad entrambe le risposte si può giungere solo passando attraverso le rispettive inquietudini.

Anna Segre, insegnante di lettere al liceo classico Vittorio Alfieri di Torino, direttrice del bimestrale ebraico torinese Ha Keillah (La comunità), si è occupata in varie circostanze di temi inerenti alla storia e alla cultura ebraica. È stata intervistatrice per la Survivors of the Shoah Visual History Foundation. Tra le sue pubblicazioni: Cent'anni di carta. Vita e lavoro

della famiglia Diena, Torino, SACAT, 1998; La Pasqua ebraica. Testo e contesto dell'Haggadah, Torino, Zamorani, 2001; Il mondo del 61. La casa grande dei Vita, Torino, Colonnetti, 2007; Un coraggio silenzioso. Leonardo De Benedetti, medico, sopravvissuto ad Auschwitz, Torino, Zamorani, 2008.

Céline, viaggio senza tempo nell'Inquietudine dell'Umanità

di Ernesto Ferrero

Nessun dubbio, uno dei più Grandi Inquieti di tutti i tempi è proprio lui, il dottor Louis-Ferdinand Destouches, medico dei poveri a Clichy, nella più sofferente delle periferie parigine. All'inizio degli anni '30 diventa scrittore, assume il nome di una nonna molto amata e grande affabulatrice, si trasforma in Céline, e scrive il romanzo d'esordio più fragoroso di tutto il '900, *Il Viaggio al termine della notte*, in cui il secolo è già fissato magistralmente in quel che è e che sarà. Venticinque anni fa ho avuto l'onore e il piacere di tradurlo per il Corbaccio, sei mesi di trance agonistica con il romanzo che rappresenta magistralmente il secolo come nessun altro ha saputo fare. Dentro ci sono gli orrori della Grande Guerra, il colonialismo (in cui coloni e colonizzati stanno immersi nella stessa miseria morale), il degrado delle metropoli, Parigi come New York; le catene di montaggio dove l'uomo diventa un robot, l'ascesa di una piccola borghesia cinica e faccendiera, maggioranza nient'affatto silenziosa, anzi stupidamente ciarliera.

C'è un elemento abbastanza sicuro per identificare i grandi libri come *Il viaggio*, ed è la loro capacità profetica e visionaria d'anticipare il futuro: per metafore, per simboli, s'intende. Kafka ha anticipato le tragedie del secolo parlando nel suo tono sommesso dell'indecifrabile orrore delle grandi burocrazie, quella "zona grigia" codificata da Primo Levi che è stata la materia prima per edificare Lager e Gulag, per dare potenza distruttiva a tutti gli "ismi". Il dottore, che dell'umanità conosceva ogni piega e piaga più miseranda, ha una così alta idea dell'uomo da non accettare il bestiario che gli capita di incontrare nella realtà quotidiana: *flâneurs* fanciuzzi che fingono d'essere occupatissimi, parolai che cianciano di modernità e velocità e cambiamenti restando immobili, faccendieri d'ogni risma, *voyeurs* compiaciuti

di sé medesimi, convinti di una loro presunta superiorità razziale. I padri come i figli, grotteschi e nemmeno patetici. Si salvano solo gli ultimi: Bébert, il nipote della portinaia che muore bambino; la vecchia, indomabile Henrouille che vive segregata in una capanna in fondo all'orto; il sergente Alcide che si rafferra in remoto avamposto d'Africa per pagare la retta del collegio di una nipotina orfana che non ha mai visto. Neanche De Amicis aveva osato tanto. Qui il dottore digrignante si svela per quello che è, un tenerone. Forse è anche per questo che *Il Viaggio* è un *evergreen* ancora capace di conquistare i giovani d'oggi. Quando vado nelle scuole a parlare ai ragazzi dico sempre che se vogliono capire che cosa è stato il Novecento devono partire da lì, dalle lenti deformanti di Céline. È un libro che i

ragazzi e i non ragazzi devono leggere se vogliono sapere che cosa è la grande letteratura, quella che spalanca orizzonti, insegna a vedere, fa volare testa e cuore.

Contro gli ipocriti, i tartufi e i preziosi ridicoli Céline getta il vetriolo della sua *petite musique*, il suo stile frantumato, jazzistico, fitto di dissonanze e di strappi, l'esatto contrario dell'idea di salotto buono, con i mobili in stile al loro posto, che domina la letteratura del tempo. Lui sa benissimo, e se ne compiace, che quello che non gli viene perdonato è proprio lo scandalo di uno stile che smaschera tutte le convenzioni del finto decoro, il perbenismo compiaciuto di sé, il manierismo fasullo. Tra i primi ad accorgersene è un giovane antropologo che di letteratura capisce moltissimo, un certo Claude Lévi-Strauss: la vera provocazione non sta in quel



Louis-Ferdinand Céline, 1932. Fonte: <http://it.wikipedia.org>

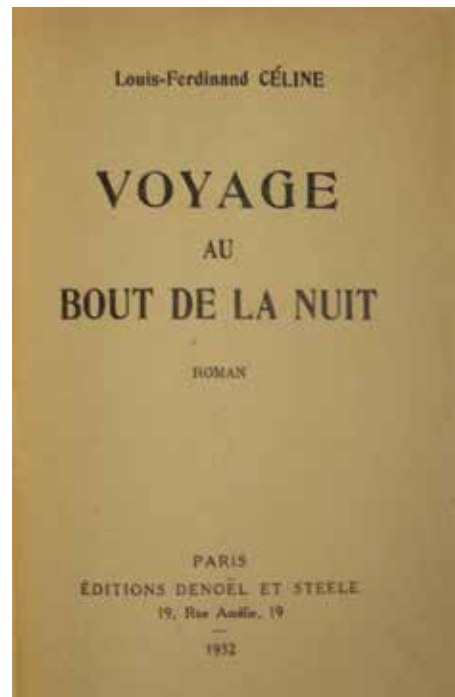
che Céline dice, ma in come lo dice: “Il valore del libro non è valore di documento; e le sue pagine più ammirevoli sono certo quelle più artificiali, voglio dire le più ricreate, le più costruite,” da una fantasia “crudele ed iperbolica”.

Lui diceva di trovarsi bene solo nella disgrazia: “Mi diverto solo in un grottesco ai confini della morte...L'emozione è tutto, nella vita”. Difatti le grane se le è sempre andate a cercare. Nato nel 1894, già commesso di negozio e galoppino, a diciott'anni, nel 1912 si arruola volontario nei corazzieri di stanza a Rambouillet (la notte dell'arrivo in caserma è mirabilmente descritta in *Casse-pipe*). Sul fronte della Fiandra fa l'esperienza dell'insensatezza della guerra, ma si offre per una rischiosa missione di collegamento. Ferito a un braccio, resta invalido al 75%, guadagna varie onorificenze al valor militare, e la copertina di un settimanale illustrato, che glorifica l'eroismo del giovane corazziere. Disadattato come molti reduci, tenta la fortuna in Camerun dove va a fare il sorvegliante in una piantagione di cacao, ma dopo qualche mese deve tornare in patria perché ha contratto varie malattie tropicali che lo perseguiteranno tutta la vita. Si iscrive a Medicina, conosce e sposa la figlia di un potente clinico di Rennes, si laurea brillantemente con una tesi sul medico ebreo tedesco Philippe-Ignace Semmelweis, scopritore della febbre puerperale, ma una confortevole carriera all'ombra dello suocero non fa per lui. Nel 1924 riesce a farsi assumere come *technical officer* dalla Società delle Nazioni, si trasferisce a Ginevra, divorzia, viaggia intensamente in Europa, America e Africa, ma finisce per litigare con il suo superiore in grado e torna a Parigi per fare il medico. Affronta ogni giorno le sofferenze di una clientela popolare. La miseria dei suoi clienti è tale che molte volte non ha nemmeno il coraggio di chiedere i dieci franchi della tariffa minima.

A quarant'anni ha già vissuto molte vite, anzi, lui è convinto d'aver vissuto tutte quelle che era interessante vivere. Per questo decide di raccontarle. Respinto da Gallimard, il romanzo è accettato da un giovane editore intelligente e ambizioso, Robert Denoël. È subito successo, è subito scandalo, anche perché il *Viaggio* si vede scappare il Goncourt da un romanzo che non vale niente.

Il dottore ha inventato la lingua del parlato quotidiano, realistica e visionaria, sofisticata e plebea: che sembra naturale ed è tutta magistralmente costruita per restituire al lettore l'emozione, il sentimento della vita. Come Gadda, Céline costruisce un linguaggio artificiale che si fabbrica in casa “come i pasticcini della nonna”, rivendicando la piena libertà di attingere materiali linguistici ovunque. Con il suo stile *haché*, tritato (allora non erano ancor di moda gli hamburger), anche detto stile *métro*, che corre e si avventa su binari calcolati al millimetro, “così avvincente stregante che il lettore dorme più”, costruisce il suo jazz metropolitano suonato – martellato – sugli

strumenti poveri dell'uso quotidiano: pentole, bidoni della spazzatura, tavoli, bicchieri. Diceva: “Conosco la musica che sta nel fondo delle cose”. E si riconosceva perfettamente nel detto di Nietzsche: “Senza la musica il mondo sarebbe un errore”. È ossessionato da tutto quanto si disfa, cade, marcisce. Per contrasto si incanta davanti a tutto quello che è leggero, mobile, aereo, che si distacca dalla legge di gravità: l'acqua, le nuvole, i fiumi, il mare, la leggerezza dei velieri e delle ballerine, esseri privilegiati che si librano sulle punte e per un istante sembrano quasi volare. Ama la Senna, specie al tramonto, quando il sopraggiungere dell'oscurità segna l'inizio di un viaggio iniziatico nell'ombra e tra le ombre, al termine dell'ombra, appunto.



Voyage au bout de la nuit, frontespizio della prima edizione

Il gesto cèliniano per eccellenza è la partenza, l'eterna insoddisfazione, l'abbandonare situazioni consolidate per mettersi in gioco, per sfidare il destino, per cercare nel fondo della notte altre ragioni di conoscenza e di sofferenza. Vuole sempre essere in un altrove che presto finisce per deluderlo. Il successo del Viaggio non lo placa, non gli basta. A partire dal 1937 scrive tre volumi deliranti, che sarebbe riduttivo chiamare *pamphlets*, come comunemente si fa, perché si sottraggono a ogni etichetta riduttiva e fanno parte integrante dell'opera cèliniana, la quale va presa in blocco. Il più celebre di questi libri resta il primo, *Bagatelle per un massacro*, che procura all'autore una solida fama di antisemita.

L'antisemitismo era largamente diffuso in Francia sin dai tempi di Voltaire, e nessuno sembrava scandalizzarsene. Ne scrivevano impunemente, tra gli altri, Marcel Jouhandeau (in quegli stessi anni), Paul Valéry, Bernanos, Paul Claudel, André Gide. Si può forse azzar-

dare una data, per il momento in cui l'antisemitismo di Céline, metafora della sua allucinazione antiborghese e anticomunista, diventa virulento, ed è il 1936, anno di profonde insoddisfazioni per le accoglienze, inferiori alle attese, al suo secondo romanzo, *Morte a credito*. È allora che letture mal digerite (un libro inglese del 1924 di tal N. Webster su una centrale internazionale ebraica in cui si progetta la sovversione delle istituzioni occidentali) infiammano una sorta di ossessione paranoica, un delirio che gli fa fiutare come imminente l'apocalisse di un nuovo conflitto mondiale. Un cosmico risentimento contro tutti e contro tutti si mescola al piacere di un'affabulazione risentita che sembra sfuggire a ogni controllo. Quando gli Alleati sbarcano in Normandia, Céline si sente ascrivere da Radio Londra nell'elenco dei nemici della patria, che a guerra finita sono destinati a pagare il fio delle loro scelleratezze. Nel giugno 1944 fugge in Germania, e dopo varie peregrinazioni tra Berlino e Baden-Baden approda a Sigmaringen, dove si sono rifugiati i francesi collaborazionisti, che peraltro lui detesta, come detesta i tedeschi, i "Fritzi". Poiché prima della guerra aveva sistemato i suoi risparmi in Danimarca, dove aveva una delle sue tante fidanzate, è là che vuole arrivare. Sotto un diluvio di bombe, cambiando decine di treni, nel marzo 1945 approda a Copenhagen con moglie Lucette, la danzatrice d'origini andaluse che aveva sposato in seconde nozze nel 1943, e il gatto Bébert, di intelligenza più che umana. Lì lo raggiunge una richiesta di estradizione del governo francese che lo vuole processare per alto tradimento. Céline paventa una condanna a morte, e con le forze che gli restano si batte animosamente per non farsi consegnare. Il governo danese traccheggia. Non consegna il fuggiasco, ma gli infligge quattordici mesi di carcere duro. Quando lo libera sulla parola perché in precarie condizioni di salute, gli consente una misera sopravvivenza, prima nel sottotetto di una casa di Copenhagen, poi in una capanna sul Baltico, senz'acqua corrente né luce elettrica. Condannato a un anno di reclusione dal Tribunale di Parigi, gode di un'amnistia a favore degli ex-combattenti invalidi di guerra. Il 1° luglio 1951 può tornare in Francia, ma resta un proscritto, un caso imbarazzante, una belva in gabbia, un dottor Jekyll che ha gettato la maschera ed è diventato in tutto e per tutto Mr. Hyde. È uno stranissimo antisemita, con amici e fidanzate ebrei, difeso ancora nel 1944 dal mensile del Movimento Nazionale Ebraico: “Il suo individualismo, la sua solitudine intellettuale lo fanno fratello degli ebrei”. Nei tre libri “maledetti” ne ha per tutti, non solo per gli ebrei (o per meglio dire per quelle lobbies ebraiche che a suo parere soffiano sul fuoco della guerra imminente). Ha sarcasmi feroci per i comunisti, gli ariani, gli stessi francesi debosciati, i giornali, gli odiatissimi capitalisti (“Crepino i padroni! E subito! Questi putridi rifiuti!”), la Chiesa, la borghesia crapulona, i colleghi imbol-

siti, la cultura di massa che presto sommergerà il mondo sotto una coltre di banalità. Chiama Pétain “Bedain”, cioè trippa, e Hitler “Dudule”, famoso clown dell'epoca. Si proclama “il meno tedesco dei francesi”, ripete che le “fesserie di Hitler, con il suo satanismo wagneriano”, gli sono sempre sembrate futili.

In Germania il *Voyage* era stato bollato come arte degenerata, e l'autore come un personaggio imbarazzante. Lui ricambiava, profetando sin dal 1933 che là si stavano preparando “immonde intraprese sadiche e mostruose”, e che l'Europa intera sarebbe stata fascista per parecchio. L'invasato sapeva vedere benissimo. Al giovane Arbasino che va a trovarlo nel 1959 predice che gli stati comunisti si sarebbero aperti prima o poi al capitalismo. È convinto che i cinesi diventeranno i padroni del mondo, come di fatto sta avvenendo.

Finché si sente l'unico a denunciare le cospirazioni degli ebrei guerrafondai, si sfrena in un delirio accusatorio che finisce per risultare comico-grottesco, la caricatura di se stesso: “essenzialmente metaforico e violentemente iperbolico”, come ha giustamente scritto Giovanni Raboni, per cui il lettore si ritrova scisso tra consenso estetico e dissenso etico. Al processo parigino del 1950, quando in aula vengono letti alcuni brani delle *Bagatelle* il pubblico si mette a ridere. Lo stesso titolo di *Bagatelle* per un massacro non rimanda allo sterminio degli ebrei, che Céline non ha mai nemmeno immaginato, ma a quello dei francesi tutti, se non si fossero accorti per tempo del forte vento bellicista che soffiava sulle loro teste, alimentato da lobbies capitaliste che estendevano le loro trame da New York a Mosca.

Quando torna in Francia, trova casa in una cittadina della *banlieue* parigina, Meudon, dove guarda caso viveva anche Rabelais. Lì vive



Louis-Ferdinand Céline a Meudon. Fonte: <http://blogilgiornale.it/>

barbonizzato in una villetta cadente, avvolto in sciarpe e stracci, barba lunga, occhi febbricitanti, confortato da numerosi animali, cani, gatti e pappagalli, e naturalmente dall'angelica, eroica Lucette, la sua Beatrice, che continua a dare lezioni di danza per vivere. Ma intanto tornano a levarsi voci a sua difesa. Sono scrittori, estimatori vecchi e nuovi, come Pierre Monnier, ex-pazienti riconoscenti, gente di spettacolo come Arletty, Henry Miller, che lo venera come un maestro. “Se essere anarchico è un crimine, fucilatelò”, dice perentorio Jean Paulhan, potente *patron* della NRF.

Dopo due prove passate sostanzialmente sotto silenzio, *Féerie pour une autre fois* (1952) e *Normance* (1954) il vero ritorno sulle scene si compie solo nel 1957 con *D'un château l'autre*, primo capitolo della cosiddetta “trilogia tedesca”. Il reietto è riammesso nella società letteraria, personaggio controverso con cui bisogna pur fare i conti. Ci sono giornalisti che vanno a trovarlo. A saperlo prendere, Céline è l'intervistato ideale. Caustico, risentito, pirotecnico, imprevedibile, esilarante. Nelle interviste sembra di sentir risuonare la sua voce arrochitata, resa più aggressiva dalle sofferenze subite e dall'ansia di rivalsa. Specialmente adesso che si sente perseguitato, abbandonato da tutti, e può recitare la parte del martire: “Io me ne frego cosmicamente di essere imparziale o scrupoloso...Io sono in guerra contro tutti. Come tutti furono solidali nell'annientarmi. Io li voglio scannare nelle loro stesse meschinità”. Una manna, per i giornali. I suoi bersagli sono molti ma in un certo senso correlati tra loro: i detrattori (“astiosi, inaciditi, venduti e rivenduti, arraffati, raccattati”) e i nemici storici (in primo luogo Sartre, che lo aveva accusato ingiustamente d'essere stato al soldo dei nazisti), gli opportunisti dell'era Pétain e del dopo-

guerra, l'intera società letteraria, colpevole di conformismo ipocrita e complicità mafiose, “gli ottocentomila scrittori d'oggi e le loro pallide cose tutte eguali”, il degrado morale della società francese, il declino dell'Europa, il “pericolo giallo”, l'inglese, la lingua del commercio che finirà per appiattire tutto. Per lui Aragon è “una scimmia bizzosa, un piscio freddo”; e Malraux “un tipaccio, con un piccolo talento giornalistico parecchio pasticciato”. Ogni occasione è buona per rivendicare e riaffermare la novità assoluta del suo modo di scrivere, l'unico capace di riprodurre le emozioni della vita. Ne ha per tutti. Joyce non lo ha letto, troppo lento, è uno che si diverte a sodomizzare le mosche. Hemingway non lo ha mai frequentato, troppo semplice, con le sue frasette corte da giornalista. Dostoevskij troppo sinistro, troppo russo: aveva un modo di adorare le galere che lo deprimeva. Proust spiega troppo. Trecento pagine per raccontarci gli amori omosessuali di Tizio con Caio gli sembrano troppe, visto che tutto Shakespeare sta in 500 pagine. Proust ha sdoganato la sodomia presso le migliori famiglie. Non parliamo poi della Françoise Sagan, un fenomeno pubblicitario, una “servetta degenerata”. Aveva ragione Gide quando spiegava che non è la realtà che Céline dipinge, ma l'allucinazione che la realtà gli provoca. Chi lo frequentò ricorda che non guardava negli occhi l'interlocutore, come obbedisse soltanto alle visioni oltranziste che lo agitavano. Il “Ferdinand furieux” ha vissuto tutta la vita murato nella solitudine del suo amore deluso per gli uomini. Mai un'inquietudine è stata tanto creativa.

Ernesto Ferrero (Torino, 1938) ha lavorato a lungo nell'editoria (dove tra l'altro è stato direttore editoriale di Einaudi e Garzanti e direttore letterario di Mondadori). Dal 1998 al 2016 ha diretto il Salone del libro di Torino. Tra i suoi libri, i romanzi N. (Premio Strega 2000), L'anno dell'Indiano (2001), La misteriosa storia del papiro di Artemidoro (2006), tutti presso Einaudi; una biografia di Barbablù, il mostruoso Gilles de Rais del Medioevo francese (Einaudi); le Lezioni napoleoniche (Mondadori), il monologo teatrale Elisa (Sellerio), una biografia per immagini di Italo Calvino (Album Calvino, con L. Baranelli, Mondadori), i libri di memorie I migliori anni della nostra vita (Feltrinelli, 2005) e Primo Levi. La vita, le opere (Einaudi 2007). Per i bambini ha scritto Lottavo nano (Piemme) e Il giovane Napoleone (Gallucci). Traduttore di Flaubert, Céline e Péric, collabora a “La Stampa”, “Corriere della Sera” e “Il Sole 24 Ore”. I suoi romanzi più recenti sono Disegnare il vento. L'ultimo viaggio del capitano Salgari (2011, Premio Selezione Campiello), e Storia di Quirina, di una talpa e di un orto di montagna (2014), entrambi presso Einaudi.

La leggenda di Moby Dick: musica e inquietudine in dialogo

di Laura Bertolino

Lo spettacolo *La leggenda di Moby Dick*, con la regia di Igor Chierici e Luca Cicoella, andato in scena la scorsa estate al Porto Antico di Genova, ha visto affiancati ai due attori-registi sullo speciale palco dell'Isola delle Chiatte il violoncello di Giacomo Biagi, l'arpa di Federica Magliano e il gruppo di percussioni giapponesi taiko KyoShinDo (Mirco Taddei, Stefano Parisi, Giustino Caiazzo, Andrea Barisione, Laura Bertolino, Duccio Bonciani, Silvia Cartechini, Angelina Grassi, Giulio Venturini). La costruzione scenica attuata dai due registi, a partire dalla scrittura stessa del testo realizzata da Chierici, ha dato nella operazione di trasposizione teatrale dell'epico testo di Melville un ruolo molto importante alla musica. I due musicisti all'arpa e violoncello da un lato e i tamburi taiko del gruppo KyoShinDo dall'altro seguono infatti e al contempo segnano lo scandire dei tempi della narrazione, che sono anche i tempi del trascorrere emotivo nel corso della storia dei due personaggi, Ismaele/Achab nella figura di Igor e Queequeg in quella di Luca, e della ciurma del Pequod, interpretato musicalmente dallo stesso KyoShinDo. Invitata dalla Civetta a presentare questo fortunato spettacolo, (replicato al Teatro dell'Arca lo scorso dicembre e in cartellone in estate per il prossimo festival teatrale di Borgio Verezzi e di Cervio), in quanto componente del gruppo di taiko che vi ha partecipato, mi trovo a contribuire al corrente numero dedicato al tema di *tempo e inquietudine*.

La scelta dei taiko come interpreti musicali della variopinta umanità del Pequod nasce a fini narrativi: Igor e Luca stavano cercando uno strumento musicale che potesse rappresentare la potenza e le abilità di un equipaggio di marinai balenieri, in particolare l'epicità delle scene di caccia alle balene. E l'esplosività della orchestrazione dei taiko, nonché la caratteristica componente coreografica delle performance taiko, li ha convinti in tal senso. Ma nel corso dello spettacolo i taiko diventano poi anche il suono sordo e inquietante della gamba di Achab sul ponte della nave e i suoni della forgiatura dell'arpione destinato allo scontro finale con Moby Dick: su più fronti i taiko sembrano essere quindi la voce musicale diretta dei momenti di scontro, musicalmente affiancati dalla veste più propriamente narrativa di arpa e violoncello. Tuttavia la suggestione creata dalla disposizione congiunta del gruppo e del polo di arpa e violoncello, in dialogo con i due attori, va a ragion veduta oltre la semplice narrazione, andando a potenziare enormemente l'operazione di trasfigurazione simbolica di cui il teatro come arte si fa carico e a riuscire a offrire gli estremi estetici efficaci per affrontare e sublimare le tematiche melvilliane. Tematiche antropologicamente e filosoficamente densissime. Achab, la Balena bianca, Ismaele, la Ciurma del Pequod, sono forse tra i più bei simboli nella letteratura e nella cultura occidentale.



Foto dello spettacolo. Fonte: Largonauta

Achab mostra la tensione irriducibilmente umana – *ma non per questo insolubile* – tra desiderio di conoscenza, forza, espressione, da un lato e la necessità di fare i conti con la propria finitezza – condizione che definisce un sé rispetto a ciò che è altro da sé, segnando l'origine del rapporto –, tensione su cui si posa il sottile limite tra il lecito e l'illecito, in cui dunque viene a crearsi la possibilità dell'emergenza di un'etica. Ma in Achab la nostra condizione non viene riconosciuta e il desiderio diviene irrefrenabile, si trasforma in *folia*, – e quel limite non viene rispettato. La ferita, la perdita mortale della gamba è il simbolo di tutto questo, e così lo sarà il naufragio finale del Pequod. La Balena bianca, con la sua grandezza e potenza smisurata, diventa così per Achab, sconfitto nel primo duello, la figura di una natura, di un *bianco* infinito, "oltraggioso" per il fatto oggettivo di trascendere la nostra finitezza e mostrarcela, e che ad Achab rivela la verità di una malvagità metafisica da combattere. Ecco quindi l'odio e la sete di vendetta e che si costituisce la forza dell'*idea* di una caccia feroce al terribile leviatano, alla cui giustizia sottomettere ogni cosa. E Achab il Capitano traghetta un intero equipaggio, *un'intera umanità* –, al servizio della sua idea totalizzante e folle, in un'impresa che risulterà votata alla distruzione. Lo spettacolo nella sua interezza si pone in dialogo con questa follia, con questo male. La componente musicale lo fa fornendo uno stacco estetico sonoro basato sull'armonia, sulla melodia e sulle regole del tempo, elementi che sin dalle origini della musica nascono come ricerca di accordo con le forze della natura, come superamento della paura di fronte all'infinito. Questi elementi, fusi agli aspetti coreutici del taiko e a quelli scenici diretti dai registi, risultano capaci di stimolare la sensazione, le emozioni e la capacità di osservazione in questo senso, verso il rispetto del limite, come pratica di disciplina del movimento conoscitivo tipico dell' "inquietudine". In questo ruolo la *musica* nello spettacolo si asseconda all'altra grande figura del romanzo, quella di Ismaele osservatore e narratore, non a caso l'unico che sopravvive al naufragio – "per potercelo raccontare".

Laura Bertolino, di Savona, è laureata in filosofia.

Cucina inquieta: Capponadda

di Elio Ferraris e Rosanna Casapietra

"I Genovesi chiamano capponadda una specie di insalata preparata nel seguente modo: fate ammolare nell'acqua fredda del biscotto o galletta, indi spremetelo bene e conditelo con olio, sale, capperi, polpa d'oliva e acciughe prive della lisca e rotte a pezzetti; mescolate il tutto, e finalmente distendetevi sopra alcune fette di mosciame, e servite in tavola"
(da *La vera cuciniera genovese*, 1865)

La *capponadda*, in Liguria, la facciamo un po' tutti. Molti la confondono con il *condiggion* e ognuno la fa come più gli piace. Non è questo il problema, anzi! Anche noi la variamo di volta in volta a seconda degli ingredienti che abbiamo a disposizione, ma l'importante è ricordare che la nostra *capponadda* ha un'identità precisa e una sua originalità "marinara". Essa si avvicina, più che alle caponate, alle diverse varietà regionali di panzanelle in cui si usano *friselle* o anche solo il pane raffermo. Con il termine *caponata* in Sicilia - ma anche in Piemonte, in Toscana, in Campania e in altre tradizioni culinarie italiane - si intende tutt'altra cosa rispetto alla *capponadda* ligure (o, come vedremo, a quella di Calasetta, in Sardegna). La caratteristica comune delle tante caponate, infatti, è costituita dal mix di verdure che vengono cucinate con tempi diversi. Quella siciliana, di certo la più nota, è la caponata per eccellenza, la cui peculiarità consiste nell'aggiunta di olive e capperi, e nell'agrodolce dato da aceto, uva passa e, talvolta, un filo di miele. Un'aggiunta che esalta ancor più l'amalgama ottenuta cucinando con arte i vari aromi, sapori e profumi delle verdure.

La caponata piemontese, ma anche le altre versioni regionali, senza queste aggiunte, assomigliano di più alla *ratatouille* francese. E anche da noi in Liguria qualcuno intende per caponata la *ratatouille*.

Ma la *capponadda* non è un mix di verdure! Se queste, a partire dal pomodoro, si aggiungono, devono essere crude e in tal caso sarebbe meglio chiamare questa insalata non *capponadda* ma, come detto, *condiggion*. L'ingrediente distintivo e di base della *capponadda* è, infatti, il biscotto o galletta, come testimoniano le prime definizioni e ricette.

Si parta, intanto, dalla definizione data da Giovanni Casaccia nel primo *Vocabolario Genovese-Italiano*, pubblicato a Genova nel 1851 dalla Tipografia dei Fratelli Pagano. L'Autore scriveva: «CAPPONADDA. Cappone in galera. Voce fioren[tina]. Sorta di vivanda, che si fa di biscotto messo prima a leggermente immollare nell'acqua, e poscia condito con olio, aceto, sale, alici salate, capperi (tàppani) musciamà, olive e simili».



Fonte: <http://www.coquinaria.it/>

Qualche anno dopo, 1865, Emanuele Rossi nel suo libro *La vera cuciniera genovese* così proponeva di preparare quella specialità: «*Capponata*. I Genovesi chiamano capponadda una specie di insalata preparata nel seguente modo: fate ammolare nell'acqua fredda del biscotto o galletta, indi spremetelo bene e conditelo con olio, sale, capperi, polpa d'oliva e acciughe prive della lisca e rotte a pezzetti; mescolate il tutto, e finalmente distendetevi sopra alcune fette di mosciame, e servite in tavola». Un'identità "marinara", quindi, chiara per via delle acciughe salate, del mosciame, dell'uso della galletta che il marinaio conservava in cambusa per le tante evenienze; e per quel termine «galera» o «galea» che indica un tipo di imbarcazione a remi nonché la condizione di "prigionia" cui si trovavano vincolati i rematori, per costrizione "legale" o di basso salario. Più difficile stabilire la corretta etimologia di *capponadda*; ma, sia che all'origine ci fossero il pesce cappone (sognato o agognato) o le *cauponae*, taverne, osterie frequentate dai marinai, il risultato non cambia: il protagonista non era l'orto ma ... il mare!

Per la ricetta, quindi, noi ci rifacciamo a quella de *La vera cuciniera genovese* sopra citata; ma – memori di una versione in uso a Calasetta ed eseguita in maniera superba ai Bagni Copacabana di Spotorno su indicazione del Professor Giovanni Reborà, storico dell'economia e dell'alimentazione all'Università di Genova – qui la riproponiamo traendola dal ricettario bilingue di Nino Simeone e Norino Strina, *U pàize u mange. Il gastronomo tabarkino* (Pontedera, Bandedechi & Vivaldi, 1991).

Calasetta è un piccolo comune dell'isola di Sant'Antioco, in Sardegna, con chiarissime origini liguri – analogamente a Carloforte sull'isola di San Pietro. Infatti vi si trasferirono a metà

del Settecento – portandovi e conservandovi orgogliosamente lingua, costumi e ricette, in particolare di Pegli – i pescatori di corallo liguri provenienti da Tabarca, sulla costa tunisina, dove si erano insediati circa duecento anni prima. Per questa ragione Calasetta è comune onorario della città metropolitana di Genova e vi si parla ancora il *tabarkino*, l'idioma ligure in cui è scritta la ricetta.

In essa, insieme alla galletta, è protagonista, per ovvie ragioni, il tonno, che in genere oggi noi aggiungiamo nella versione conservata sott'olio, ma se

trovate quella sotto sale o il *mosciame* (filetto di tonno) ... sarà tutta un'altra storia. *Le facusse*, di cui leggerete, sono una varietà di cetrioli tunisini. Ma la tradizione è, chiaramente, ligure. Ecco la ricetta che noi eseguiamo:

A capunadda cadeseda

U lè 'n piattu fraidu cu se prepore de sc-tè e lè inmggiu facile foio.

Se accatte 300-350 gr. de tunnina, a se mette 'n te l'egua pè n'uetta e poi a se love a egua corrente e a se sc-premme ben pè alevoghe tutta a sò senza aruvind a carne.

Dappo' se bagne sei o sette gallette cun l'egua 'm moddu che sasc-muggian, ma nu troppu. Poi i gallette se fan a pessinetti e se mettan 'n te 'nna bella insalatiera, unde seghe mette anche sei o sette pumote taggè a fettine e a tunnina fe:ta a pessinetti cui muen pè nu perde u gusc-tu - cumme usova di i ansioni - e i facusse taggè a ruette. Poi se cundisc'e tuttu cun èuiu, paive, 'n po' de sò e baxecò a chi u piaxe.

La capponadda calasettana

Questo è un piatto freddo prettamente estivo ed è anche molto facile prepararlo. Si comprano 300-350 gr. di tonno salato. Il tonno occorre dissalarlo, dunque si immerge in un recipiente pieno d'acqua per un'oretta, poi gli si fa scorrere sopra l'acqua corrente e si strizza stando attenti a non rovinare troppo la carne di tonno. Poi si bagnano sei o sette gallette con l'acqua avendo cura di non farle rammollire troppo e si fanno a pezzettini.

I pezzetti di galletta si dispongono in una capace insalatiera con pomodori tagliati a fettine, le *facusse* tagliate a rondelle e il tonno salato fatto a pezzettini con le mani e non usando il coltello come ci ricordavano gli anziani, perché erano convinti che si alterasse il gusto.

Dopodiché si condisce il tutto con olio, pepe, un pochino di sale e basilico a chi piace.

Abbinamento con il vino

Alla *capponnada* abbiamo abbinato in famiglia, di volta in volta, diversi vini: dai bianchi liguri di Ponente e Levante, ai rossi giovani piemontesi come il Grignolino o al Rosé de Provence. Non esistono più regole fisse e "libresche", dipende molto dai gusti personali, dalla stagione, dagli ingredienti. Ma se facciamo la ricetta che comprende il tonno salato ci permettiamo di consigliare uno spumante "metodo classico", che sia Alta Langa, Franciacorta o Trento non importa. E non importa neppure se sarà bianco o rosato. Sceglierlo di qualità.



Rosanna Casapietra, savonese per nascita. Ha insegnato per una vita Italiano e Storia negli Istituti secondari cittadini. La sua savonesità è sottolineata dal grande stemma - scolpito in ardesia dal padre, Giuseppe Casapietra - posto sulla facciata del Brandale nel decennale della costituzione dell'Associazione A Campanassa.

Elio Ferraris, savonese acquisito da 45 anni per merito della moglie Rosanna, ha raccontato con partecipazione molti aspetti della storia e del costume della Città e della sua provincia nella sua attività editoriale nonché nella ventennale presidenza del Circolo degli Inquieti di cui era stato ideatore.

La riscoperta della biblioteca del convento di San Giacomo a Savona

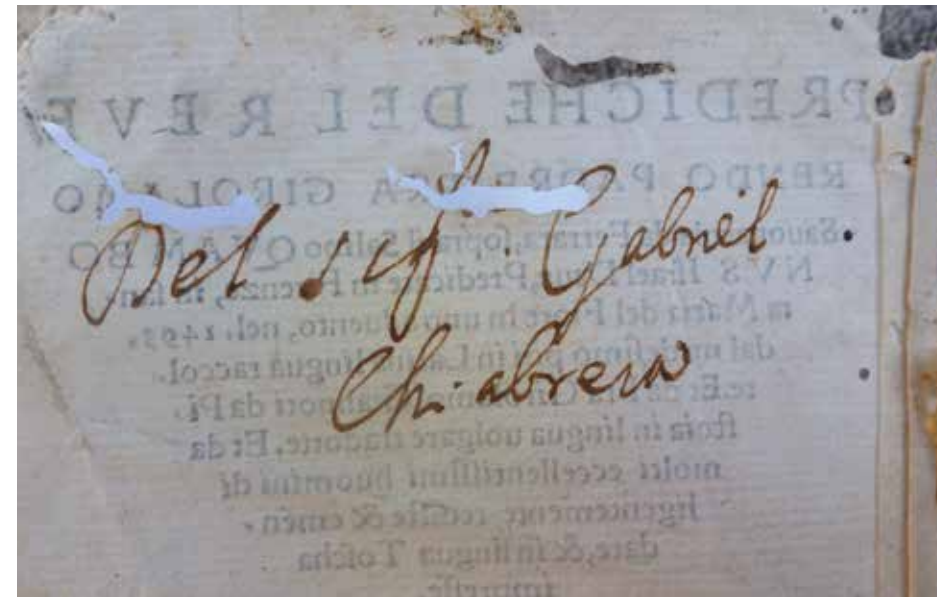
Dall'oblio del tempo, grazie alle ricerche archivistiche della professoressa Saggini è riemersa una parte dell'antica Biblioteca del Convento di San Giacomo a Savona. Gran parte dei preziosi libri ritrovati, alcuni appartenuti al poeta Gabriello Chiabrera, sono oggi custoditi nella Biblioteca del Seminario di Savona ma una parte è approdata secoli fa a Bologna e un'altra ancora ad Albisola. Quello che segue è il diretto racconto dell'autrice di questo sorprendente e inquieto ritrovamento.

di **Romilda Saggini**

A ripensarci, ancora non mi sembra vero. Anni di duro lavoro in archivi e biblioteche polverose e dimenticate. Lavoro silenzioso, da sola, al freddo, con sciarpa, guanti, cappotto e mascherina, perché la polvere e le deiezioni degli animali sono pericolosi. La ricerca è mettersi in gioco con se stessi e credere in qualcosa che al momento non si ha, ma che indizi, intuito o sentori ci indicano che può esserci. Ho lavorato così per parecchio tempo, nei fondi antichi delle biblioteche della diocesi, al Progetto Fondi Antichi ideato dalla Fondazione De Mari di Savona e volto all'esame degli incunaboli e delle cinquecentine delle biblioteche delle diocesi di Savona e Albenga. Poi, un giorno, all'improvviso, la gioia della scoperta, che ti fa cantare e ti ripaga di tutto. Ma andiamo con ordine. Una ricerca, durata molti anni, ha rivelato un'intricata vicenda, producendo risultati concreti e, sorprenden-

ti. Ha portato, infatti, alla scoperta, nel Seminario Vescovile di Savona, di oltre cento libri della famosa, già nei tempi antichi, biblioteca del convento di S. Giacomo, illustre centro culturale medievale della città. A ciò è seguito il rinvenimento di altri libri presso la biblioteca Dehoniana di Bologna. Il convento era dotato di una ricchissima biblioteca. Gli storici tramandano che nel 1563 il vescovo Giustiniano, frate francescano Zoccolante, privò S. Giacomo di 60 codici in lingua greca e li mandò a Filippo II, re di Spagna, per la istituenda biblioteca del monastero di S. Lorenzo dell'Escorial. Anni fa, partendo da un'indagine sugli elenchi degli inventari delle biblioteche cinquecentesche della diocesi, avevo scoperto che nella Biblioteca Vaticana è conservato l'elenco della fine del '500 dei libri della biblioteca del convento e l'ho pubblicato (in R. Saggini, *Biblioteche cinquecentesche in Liguria*. Libri nella

diocesi di Savona, Genova, Brigati 2003). Il convento, dopo lo splendore in epoca medievale, si avviò ad una triste decadenza e della biblioteca si perdono le tracce, fino a quando non ritrovo, nell'archivio Diocesano, una lettera, che frate Ottaviano nel 1849 scrive al Capitolo della Cattedrale, chiedendo che al convento della Pace di Albisola vengano date alcune copie dei libri della Biblioteca di S. Giacomo, lì custoditi. Ho ricostruito così la storia della biblioteca (era confluita nella biblioteca Rocca, ora conservata in Seminario) e mi sono messa alla ricerca dei libri percorrendo due strade: una sui fondi della città, che ha portato alla scoperta di 106 libri in Seminario, un'altra sui libri confluiti alla Pace, che ha portato alla scoperta di otto libri di S. Giacomo alla Biblioteca Dehoniana di Bologna. Ecco il bello della ricerca: partita da Savona, sono approdata a Roma e a Bologna.



Nota di appartenenza di un volume a Gabriello Chiabrera

A questo punto, la vicenda ha avuto nuovi sviluppi: la Fondazione De Mari ha sostenuto il restauro di alcuni libri e la ripulitura di tutto il fondo e questo patrimonio culturale è stato restituito alla città. Parlo di patrimonio perché tra di essi vi sono volumi di indubbio valore: cinque libri con la nota di appartenenza al Chiabrera e la trilogia dei testi del Ramusio, prima raccolta dei viaggi dei grandi navigatori con pregevoli illustrazioni.

L'idea della mostra fu poi una mossa obbligata, a mio parere, per far avvicinare tutti alla bellezza della ricerca e della scoperta. Ho curato molto la comunicazione: ho voluto comunicare che la ricerca, anche in tempi difficili come quelli di oggi, può produrre lavoro (i libri sono stati restaurati) e dare emozioni: la scoperta dei testi del Ramusio o del Chiabrera è paragonabile alla scoperta di un'opera d'arte. Volevo che il libro antico fosse inteso come opera d'arte: ho fotografato le pagine più belle che sono andate a formare, con l'aiuto dell'architetto G.B.M. Venturino, 42 pannelli che hanno tappezzato le pareti dei locali della mostra. Sono un'insegnante e avevo in mente due intenti didattici: far in modo che tutti potessero

apprezzare gli aspetti del libro antico e far sì che la mostra avesse una ricaduta significativa sui ragazzi delle scuole. Devo dire con soddisfazione che tutti e due gli intenti sono stati raggiunti. La mostra, tenutasi dal 16 settembre al 26 ottobre, in Pinacoteca ha avuto un successo che ha superato ogni più rosea aspettativa: in 40 giorni 1500 visitatori, di cui 300 ragazzi. I savonesi sono stati attenti e hanno risposto con interesse a quanto veniva loro offerto.

Quello che mi ha più colpito sono i ringraziamenti che sono stati scritti sul libro delle firme. Ringraziamenti per essermi occupata del patrimonio culturale cittadino. Sorprendenti sono stati i ragazzi. La ricaduta più grande infatti l'ho avuta sui ragazzi che si sono appassionati alla mostra (di libri antichi!) e l'hanno fatta cosa loro. Una squadra di 25, del Liceo classico Chiabrera e artistico Martini. Prima ancora che iniziassero le scuole, nell'ambito del progetto scuola-lavoro, sono venuti alle mie lezioni di formazione, hanno fatto il gruppo su Whatsapp e la pagina di Facebook. Solerti e competenti, hanno fatto da guida anche in lingua straniera ai visitatori, che si sono sentiti così accolti. I ragazzi del liceo

artistico hanno fatto due progetti di lavoro per far disegnare i bambini della scuola materna e delle elementari. Il soprintendente scolastico regionale, cosa di per sé rara, ha dato la possibilità del credito formativo a tutte le scuole della Liguria che avessero partecipato alla mostra. Ma è da tener presente che ho potuto realizzare la mostra perché ci sono persone che hanno creduto nel mio progetto e mi hanno permesso di realizzarlo e ad esse va il mio ringraziamento: la Fondazione De Mari di Savona, il Rotary Club di Savona che lo hanno sostenuto, il Comune di Savona, la Diocesi di Savona-Noli e l'associazione Amici del San Giacomo. Ringrazio tutti i visitatori, ringrazio i ragazzi e mi fa piacere terminare con le parole che Sara, una ragazza del Liceo, che ha lavorato alla mostra, ha scritto sul registro delle firme: «Grazie a questa ampia ricerca, è stato ritrovato il cuore di Savona, ma anche un po' il cuore interessato all'antico che è in ognuno di noi».

Romilda Saggini, nata a Savona, due lauree e diploma della Scuola di Archivistica e Diplomatica latina di Genova, paleografa, ha sempre affiancato la sua attività di insegnante nella scuola media superiore alla ricerca archivistica. Si occupa di storia medievale locale, con particolare attenzione all'attività delle donne nel Medioevo (Donne e confraternite a Savona. La Consorzia di Nostra Signora della Colonna, Genova 2012). Ha pubblicato (*Biblioteche cinquecentesche in Liguria*. Libri nella diocesi di Savona, Genova 2003). Sta lavorando per conto della Fondazione De Mari di Savona al Progetto Fondi antichi.

È stata ristampata una seconda edizione del catalogo della mostra. Chi fosse interessato si può rivolgere a: romildasaggini@gmail.com

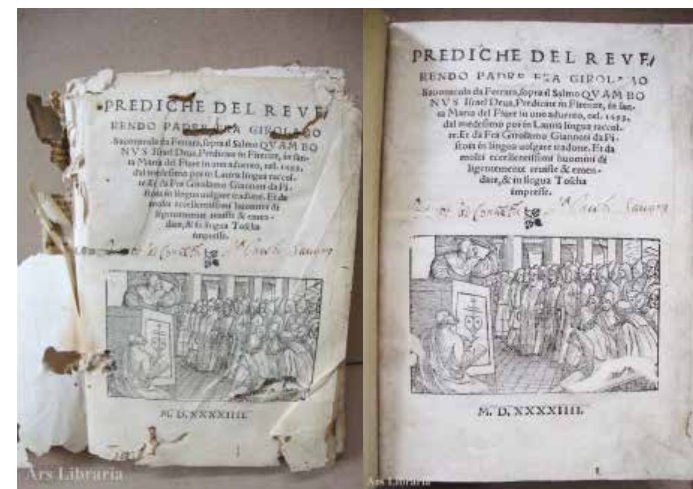
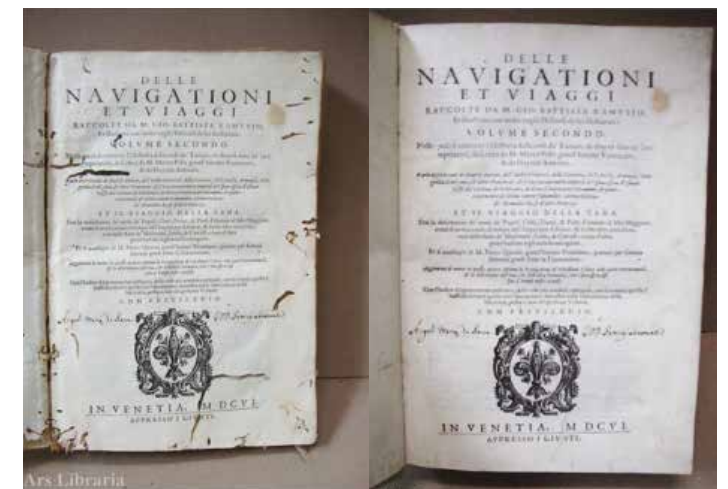


Foto di due volumi prima e dopo il restauro



Iscrizioni 2018

Diventare Soci del Circolo degli Inquieti? Si può!

"Tutti hanno facoltà di richiedere di iscriversi al Circolo, di portare il proprio contributo, secondo disponibilità ed interessi culturali, alle scelte ed all'attività del Circolo stesso. Le richieste di iscrizione saranno valutate e ratificate dal Consiglio Direttivo, prima del rilascio della tessera sociale, entro 30 giorni dalla richiesta di ammissione, sottoscritta da due Soci presentatori" (Art.5 dello Statuto).

**La quota di iscrizione per il 2018 è sempre di € 65,00
e di € 35,00 per i Soci famigliari. Socio "under 30" € 30,00.**

Come fare per rinnovare l'iscrizione per il 2018

È sufficiente versare direttamente la quota sul c/c bancario presso Banca Carige Agenzia n. 10 Savona, C.so Italia IBAN IT22D0617510610000002352580 intestato a Circolo Culturale degli Inquieti, Via Rio Galletto, 3 17100 Savona

Come fare per iscriversi al Circolo degli Inquieti

La richiesta di iscrizione va effettuata compilando il modulo sottoriportato.

Domanda di iscrizione al Circolo degli Inquieti

Circolo degli Inquieti, Via Rio Galletto, 3 17100 Savona

Il sottoscritto Cognome Nome

Indirizzo

Telefono

Professione

richiede l'iscrizione al Circolo degli Inquieti per il 2018, presentato dai Soci:

1) 2)

in qualità di

- | | | |
|--|------------|-------------|
| <input type="checkbox"/> SOCIO ORDINARIO | QUOTA 2018 | Euro 65,00 |
| <input type="checkbox"/> SOCIO FAMILIARE | QUOTA 2018 | Euro 35,00 |
| <input type="checkbox"/> SOCIO SOSTENITORE | QUOTA 2018 | Euro 100,00 |
| <input type="checkbox"/> SOCIO "UNDER 30" | QUOTA 2018 | Euro 30,00 |

La tessera è valida fino al 31 dicembre 2018. I soci riceveranno a casa loro "La Civetta" e le informazioni mensili relative agli incontri ed alle attività del Circolo degli Inquieti. Avranno, inoltre, diritto agli sconti sulle iniziative del "Circolo".

Vuoi diventare "Amico della Civetta"?

Puoi ricevere i quattro numeri annuali (a cadenza trimestrale)

Effettuando un versamento di € 25,00 c/c bancario presso Banca Carige Agenzia n. 10 Savona, C.so Italia IBAN IT22D0617510610000002352580 intestato a Circolo Culturale degli Inquieti, Via Rio Galletto, 3 17100 Savona
Per informazioni: info@circoloinquieti.it - www.circoloinquieti.it

in copertina: La persistenza della memoria, Salvador Dali, 1931

